Zeitschrift: Bollettino della Società storica locarnese
Herausgeber: Società storica locarnese
Band: 3 (2000)

Artikel: Il nome della pietra
Autor: Martinoni, Renato
DOI: https://doi.org/10.5169/seals-1034254

Nutzungsbedingungen
Die ETH-Bibliothek ist die Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften auf E-Periodica. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Zeitschriften und ist nicht verantwortlich für deren Inhalte. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern beziehungsweise den externen Rechteinhabern. Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen sowie auf Social Media-Kanälen oder Webseiten ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Mehr erfahren

Conditions d'utilisation
L'ETH Library est le fournisseur des revues numérisées. Elle ne détient aucun droit d'auteur sur les revues et n'est pas responsable de leur contenu. En règle générale, les droits sont détenus par les éditeurs ou les détenteurs de droits externes. La reproduction d'images dans des publications imprimées ou en ligne ainsi que sur des canaux de médias sociaux ou des sites web n'est autorisée qu'avec l'accord préalable des détenteurs des droits. En savoir plus

Terms of use
The ETH Library is the provider of the digitised journals. It does not own any copyrights to the journals and is not responsible for their content. The rights usually lie with the publishers or the external rights holders. Publishing images in print and online publications, as well as on social media channels or websites, is only permitted with the prior consent of the rights holders. Find out more

Download PDF: 12.01.2026

ETH-Bibliothek Zürich, E-Periodica, https://www.e-periodica.ch

Il nome della pietra

RENATO MARTINONI

C'è chi si ostina a dire che quella dell'infanzia è l'epoca del candore. Sarà anche vero, ma essa si accompagna a piccole viltà e, ahimè, qualche volta, a sentimenti bassi o pudichi, e forse ingenui (ma questo non addolcisce in alcun modo la colpa), di vergogna. Fin dopo i vent'anni – ora ne conto quasi cinquanta – ho vissuto in una casa che dava su una piazzetta. Nei primi tempi, almeno in quelli della scuola elementare, lo slargo era tutto in terra battuta. Era facile scavarci una buca, bastavano due giri sul calcagno, per cominciare una partita alle biglie. Proprio nel mezzo passava un vicolo stretto di acciottolato.

A guardarlo, la sera, verso l'imbrunire, quell'angolo di mondo pareva un'enorme silografia. Di quelle incise con la sgorbia che – quando ci cade sopra certa luce – sembrano come lievitate, uscite da un sogno antico, fuori insomma, per miracolo o per dannazione, dal tempo. Ricordo una vecchia che andava alla fontana, a prendere l'acqua. Risparmiava anche la corrente – lei che era stata a San Francisco (e mostrava volentieri certe stampe che parlavano di un violento terremoto) – vivendo, nel buio, della luce fioca di un lampione della strada.

La piazzetta si chiamava, e si chiama ancora, «Prato Lozanna». E a me quel nome proprio non piaceva. «Chissà chi l'ha inventato?», pensavo quand'ero costretto a menzionarlo. E mi suonava male, sentivo quel «Lozanna» come la storpiatura comica e provinciale del nome luminoso di una grande città. «Chissà che razza di persone ci vivono...», poteva dire la gente di fuori: «Uomini rozzi e selvatici, persone di una volta. Scorbutiche e primitive». E forse era proprio così. Raramente chi sta fuori sa capire quello che avviene dentro un mondo che non è il suo.

Una storpiatura o, peggio, una maledizione onomastica, pensavo (ma le parole sono quelle di adesso), che era anche e soprattutto un segno di scarsa civiltà. Immaginarsi: una piazzetta non ancora incatramata, qualche casupola messa lì intorno, il dorso grigio della chiesa, la fontana, il muro di cinta della canonica, da cui spuntavano il pergolato e il tetto del pollaio, un edificio più grande e fatiscente, abitato soltanto dalle lucertole e dagli scorpioni... Almeno un tempo, tanti anni prima, lì c'era l'osteria. Nei giorni di festa, al pomeriggio, gli avventori mangiavano il pane con la mortadella, tracannando lunghe sorsate dai boccali, mentre le donne – finito il Vespro, con l'odore dell'incenso nei vestiti e l'eco dei salmi ancora nell'orecchio – giocavano all'aperto, sedute sull'erba, qualche giro di tombola.

Poi, anni dopo, mi è capitato di leggere su un vecchio documento che in quello stesso luogo, due o tre secoli prima, si tenevano le assemblee (diremmo noi oggi) della «vicinanza»: che era un po' il nostro Consiglio Comunale. Gli uomini del villaggio si riunivano la domenica, al suono della campana, per non sprecare tempo prezioso nei giorni feriali. Avevano gli orti, quegli uomini, e poi i campi di segale e di melgone, il maglio, i mulini, le bestie, le vigne, la lisca nei canneti fuori al Piano, le barche e le reti da pesca a cui badare. Ma l'appetito del pranzo doveva sveltire le discussioni. Così, quando suonava il mezzogiorno, la «vicinanza» aveva sbrigato tutte le faccende e ognuno dei «vicini» correva a mettere le gambe sotto il tavolo.

In seguito ho saputo che il nome misterioso, Lozanna, che da ragazzo pronunciavo con una punta di vergogna, aveva a che fare con la pietra: era insomma il ricordo oramai vuoto di un sasso enorme, abbandonato per strada da quel ghiacciaio che aveva lisciato i lunghi fianchi delle nostre montagne. Per molto tempo i ragazzi vi si saranno arrampicati per i loro giochi; i mulattieri, con la gola secca, vi avranno legato le loro bestie, cariche di sacchi bianchi di farina; i paesani avranno messo al fresco, all'ombra della sua mole, le zucche colme di un vino nero e molto aspro; e qualche donna vi avrà appoggiato, per riposarsi, il gerlo carico di fieno o di strame.

Quand'ero ragazzo il sasso non c'era più. Nessuno tra i vecchi ricordava peraltro di averlo mai veduto. Segno che la gente del luogo, duecento anni prima, aveva scelto di sacrificarlo sull'altare del bisogno. I giochi dei ragazzi si potevano fare altrove, sui ronchi vignati, nelle selve dei castagni, lungo le rogge o in riva al lago. Per le cavalcature bastava un anello di ferro inchiodato alla porta dell'osteria. Il vino maturava meglio nelle botti di legno, al fresco delle cantine. I gerli, le donne, quando sostavano a riposare, potevano calarli sui bassi muretti, vicino alla strada acciottolata. Accanto alla piazzetta c'è la parrocchiale. La grande pietra sarà servita per i lavori di restauro della chiesa o per la costruzione del nuovo campanile. Quel masso erratico, c'è da giurarci, è ancora lì, squadrato in tante parti, a sostenere con la durezza delle sue viscere le volte del soffitto o le campane di bronzo che segnano i ritmi frenetici della giornata.

A ricordare la storia del gigante di granito resta oramai, e da tanto tempo, un antico nome. Un nome buffo, forse, a un orecchio forestiero: che sa di paese, che suona un po' strano, ruvido e goffo. Eppure, se ci penso, dopo quarant'anni quel nome di pietra mi pare diverso, più arioso, finalmente caro. Mi piace oramai dire: «Abitavo, un tempo, intorno al prato Lozanna. Bastava un salto per esserci in mezzo, un giro di calcagno per cominciare un'altra gara alle biglie». E sento ancora – con quella mai spenta dell'acqua della fontana – le voci dei ragazzi che urlano spensierate: «Primo!», «Secondo!», «Ultimo!», «Bon tana al volo!», «Bon'oggèla!» (o la sua negazione: «Mia bon'oggèla!»). E tutte le altre licenze (i «bon») e le proibizioni (i «mia bon») che quei ragazzi si inventavano secondo la luna o l'occorrenza.

È un nome radicato nei luoghi della mia infanzia. Quando lo sento, o lo leggo su un'insegna, diventa subito qualcosa di magico. E basta pronunciarlo perché – come per incanto – riveda all'improvviso il macigno di granito che serviva agli uomini e ai loro lavori, alle chiacchiere allegre o maligne delle donne, al riposo o all'ignavia dei mulattieri, alle fantasie infinite dei ragazzi; perché il parcheggio triste di asfalto, oggi circondato da palazzine, si ritrasformi in uno slargo irregolare di terra battuta, con le sue case cariche di anni, il muro diroccato, lo starnazzante pollaio del prevosto, le urla dei giochi, i voli delle rondini, la vecchia che scende pian piano, dal buio della sua stamberga, a prendere l'acqua della fontana (sognando forse, con la sua gioventù, le strade piene di vita, e di pensieri, e di azioni buone e cattive, della California). E non mi importa se questo è solo un sogno. I nomi, quando sono vuoti, basta riempirli di ricordi e fantasie. E subito riprendono, ecco il miracolo, il loro antico, fervido calore.